

P.Tomas Tyn, OP

Corso sulla Fortezza

AA.1988-1989

Lezione n. 8-24

Bologna, 2 giugno 1989

Fortezza n.8-24

Audio:

A) http://www.youtube.com/watch?v=0p8DYzly_ic&list=UU3b4FShJfboEzWtzHOwSFPw

Dispensa: http://www.arpato.org/testi/dispense/La_fortezza.pdf

Prima parte (A)

Registrazione di Amelia Monesi

Esistono delle parti potenziali della virtù della temperanza di estrema importanza. Una di queste è la virtù della umiltà, nella *quaestio* 161, e abbiamo detto che l'umiltà è una virtù. E San Tommaso cerca di mostrare questa sua tesi tramite un confronto con la magnanimità, dicendo appunto che entrambe queste virtù realizzano, per così dire, la giusta aspirazione dell'uomo a quel bene connaturale, che gli è consentito di realizzare.

Ora, quel bene connaturale, che è consentito di realizzare a ciascuno di noi, quel bene che il Signore ci ha dato da realizzare, non solo si può realizzare, ma si deve realizzare. Se volete, potete pensare anche, anzi, dovrete pensare ai talenti di evangelica memoria. Ed ecco allora intervenire appunto la magnanimità, la quale sostiene l'uomo nella piena realizzazione del suo bene connaturale.

Quando dico realizzazione di sé, non intendo ovviamente quel banale americanismo, che Leone XIII condannò nel secolo scorso, realizzazione di sé indiscriminatamente. Bisogna invece realizzarsi secondo un certo ordine. Però bisogna tenere presenti appunto tutti i talenti che Dio ci ha dato.

Nel contempo un grave pericolo per l'uomo, è quello di aspirare alla realizzazione di beni che superano la sua capacità. E' quello che comunemente si dice ambizione, essere ambiziosi. Essere presuntuosi, essere appunto orgogliosi, superbi. Pretendere di realizzare più di quanto uno ragionevolmente possa realizzare.

Perciò entrambe queste virtù, sia la magnanimità che l'umiltà, vengono in qualche modo ad incontrarsi, perché entrambe si attengono alla giusta misura delle capacità umane. La magnanimità tende a realizzare pienamente queste stesse facoltà

dell'uomo. L'umiltà invece fa sì che l'uomo, anzitutto con la sua volontà e poi nel suo agire, si attenga alla stretta misura del suo possibile. Cioè che in qualche modo non aspiri a cose troppo grandi per lui, come dice la stessa Scrittura.

Ora, nel secondo articolo San Tommaso chiarisce il soggetto dell'umiltà e dice che l'umiltà è soggettata nella volontà, cioè consiste in un atto anzitutto della volontà. Ovviamente l'umiltà poi appare anche esteriormente, ma scaturisce dalla volontà. Quindi l'umiltà è il voler attenersi alla misura delle proprie capacità.

Però questo atto di volontà è, in modo molto significativo, preceduto da un atto di intelligenza. D'altra parte non potrebbe non essere così, perché ben sappiamo come secondo l'assioma addirittura tomistico *nihil volitum, nisi praecognitum*. Quindi, occorre anzitutto conoscere, per poi volere. Tanto più in una virtù, nella quale la volontà deve attenersi a una misura. Non è possibile che la volontà affettivamente si attenga a una misura, se prima l'intelletto pratico non le presenti quella misura stessa.

Vedete quindi come l'umiltà è un atto, è un abito, che trova il suo soggetto connaturale nella volontà e quindi nel voler moderare se stessi e le proprie aspirazioni. Tanto è vero che anche la superbia è appunto soggettata nella volontà, cioè la volontà che non si attiene più alla misura delle proprie capacità, ma vuole ottenere da sé più di quanto non le sia consentito. Anzitutto vuole ottenere da noi più di quanto non ci sia consentito. L'umiltà è soggettata nella volontà, però preceduta da un atto dell'intelletto, intelletto che presenta alla volontà quella stessa misura alla quale deve attenersi.

... da un atto ...

L'umiltà è preceduta da un atto dell'intelletto, che presenta alla volontà la misura alla quale, la volontà deve attenersi. Quindi, notate bene questo fatto della intellettualità implicita. Non è formale. L'intellettualità della umiltà non è formale, perché l'umiltà formalmente consiste in un atto in un abito della volontà. Tuttavia, è implicita nell'umiltà una certa intellettualità che, come voi potete già intuire, comporta anzitutto la corretta conoscenza di noi stessi. Proprio nell'umiltà giunge alla sua piena valutazione morale il moto socratico del *ghnothi eautòn*, conosci te stesso.

... Santa Caterina ...

Anche Santa Caterina ovviamente ripropone questo stesso insegnamento in chiave ben più pia e cristiana. O anche S. Agostino si potrebbe citare, il quale addirittura dice: *noverim me, noverim Te*, se conoscessi me stesso, riconoscerai Te, o Signore. Riconoscere la nostra pochezza, la nostra limitatezza, significa riconoscere la grandezza di Dio.

Questa è una cosa sommamente importante, come dire, è cultura morale dell'umiltà anche dal lato cognitivo. E' cosa interessante come la superbia, l'orgoglio, soprattutto l'orgoglio spirituale, accechi gli occhi della mente, cioè toglie quella certa pratica che consiste anzitutto nella giusta valutazione di noi stessi. San Paolo si

raccomanda molto, che non concepiamo dei pensieri troppo alti riguardo a noi stessi. Questo vuol dire essere umili, avere una giusta valutazione di noi.

Questo poi soprattutto si collega con la prassi del sacramento della penitenza. C'è poco da fare. Don Bosco diceva giustamente, che per educare bene i ragazzi bisogna insegnare a loro come confessarsi bene. La confessione è praticamente il primo atto che si fa, previo addirittura anche allo stesso atto di dolore Addolorarsi del peccato. E' la presa coscienza di noi stessi, tutti. L'esame di coscienza, che ha veramente una importanza colossale, non lo raccomanderò mai abbastanza ai pastori di anime.

Si deve stare molto attenti, certo non scrupolosi, nell'accusa dei peccati, perché una volta effettivamente con la scusa dell'integrità della confessione, si opprimevano anche le coscienze. Gli scrupolosi ne uscivano nevrotici. Tuttavia, ciò non toglie che sia cosa molto giusta sottolineare la necessità di fare tutto il possibile per conoscere bene i propri difetti morali.

... spirituali ... progressivo ... quindi ...

Prima si comincia, meglio è, come diceva Don Bosco. Eh. Cioè bisogna cominciare con i ragazzi, no? Ecco. Con i ragazzi. Cioè, già dalla coscienza infantile. Certo, io sono d'accordo anche con quelli che dicono che una volta le coscienze erano distorte nel senso dell'angoscia. Ed è vero, questo. Indubbiamente, per molta gente andare a confessarsi era veramente una specie di tortura spirituale. E questo bisognerebbe superarlo.

Però nel contempo oggi si eccede dall'altra parte. Ai ragazzi si dice: insomma, è un po' un incontro con Gesù. Invece bisogna dire: sì, io mi incontro con Gesù, ma con Gesù al quale io dico veramente quello di cui mi sento colpevole.

Si sa che, addirittura indipendentemente dal sacramento, anche gli Antichi avevano questa coscienza¹, come Marco Aurelio, che praticava l'esame di coscienza ogni giorno. Prima di andare a dormire presentava sempre alla sua mente tutti gli atti difettosi che aveva commesso in quella determinata giornata. S. Ignazio di Loyola non potrebbe essere più puntiglioso, nell'insistere sulla necessità di fare l'esame di coscienza generale e particolare. Quando uno avverte di avere un difetto particolare è bene ed è giusto che ogni volta si chieda: come sono andato per quanto concerne quel determinato difetto?

Così la coscienza nel contempo si abitua al fatto che siamo peccatori e non se ne spaventa più di tanto. Il fatto della nevrosi consiste proprio nello sconvolgimento dell'anima, che si vede confrontata con la realtà di essere un'anima peccatrice. Invece è un dato di fatto scontato quasi a priori, potrei dire. E' una specie di *a priori* teologico. Dato che Gesù è venuto per redimerci, vuol dire che tutto sommato siamo peccatori, cioè bisognosi di redenzione. Altrimenti, non si vede perché il Verbo abbia voluto farsi

¹ Probabili parole implicite.

carne e perché sia venuto addirittura per subire la morte in croce, per poi risorgere e tutto il resto.

Allora, siamo peccatori. Solo che con quel peccato bisogna avere un rapporto, per così dire, di familiarità, da un lato, cioè saperlo guardare negli occhi, e nel contempo avere speranza e fiducia che mi sarà perdonato da Cristo. Ed è vero che si tratta duna cosa è graduale, però prima si comincia, meglio è. Cioè bisogna appunto educare la coscienza fin dalla più tenera età. In età avanzata effettivamente è più difficile, molto più difficile. Però, come si dice, meglio tardi che mai.

Quindi, anche in età avanzata è cosa giusta che si incominci in qualche modo a approfondire, a sondare un po' nella propria vita quello che è andato bene e quello che è andato meno bene. Non è necessario naturalmente. Questo lo fanno gli scrupolosi, cioè per loro ogni confessione diventa una confessione generale per tutta la vita. Quindi si confessano spessissimo, perchè non si sentono mai perdonati, e quindi riprendono tutte le confessioni della vita passata, sin dalle origini.

La confessione generale è consigliabile in circostanze molto importanti. Peresempio, prima della ordinazione sacerdotale, prima di un matrimonio, oppure *in articulo mortis*, se è possibile. Ma altrimenti si fa la confessione dalla ultima confessione fatta. Però è bene, anche se non ci sono peccati gravi. Quello che mi addolora molto è quando sento dire: sa, padre, io delle cose gravi non ne ho. Ci sono delle situazioni in cui uno non commette proprio dei delitti. E' chiaro. Insomma, penso che, che i peccati veramente gravi succedano fortunatamente abbastanza raramente.

E allora, che cosa deve fare la coscienza? Barcamenarsi in modo tale da evitare appena appena il peccato grave. Invece, la coscienza dev'essere in grado non solo di evitare i peccati più gravi, ma di aspirare alla perfezione. E allora, alla luce di questa aspirazione alla perfezione, anche i peccati veniali, che sono pagliuzze, appaiono come travi. Perché? Perché sono pagliuzze nel mio occhio.

E' molto bello quello che dice Gesù: come mai tu ce l'hai con la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre tu nel tuo occhio hai la trave? Notate bene che il Vangelo parla in genere, cioè non fa distinzione tra chi è buono o cattivo. Dice: tuti siamo in quelle circostanze, negli occhi degli altri c'è la pagliuzza, nel mio occhio c'è la trave. Perché mai, nel mio? Proprio perché è mio.

Qui non valgono più le leggi della oggettività, per così dire. Bisogna invece tener conto del fatto che sono io, che ho peccato. Ho peccati veniali? Bene, me ne rallegro. Ma quei peccati, veniali sono però completamente miei. E allora devo essere molto, molto attento a saperli, a conoscerli, a individuarli per poterli poi anche combattere e debellare.

Quello che è molto pericoloso nella prassi della confessione, come la vedo un po' oggi, è proprio questo adattarsi sul minimo indispensabile. Se non ho combinato proprio cose grossissime, non ho ammazzato il prossimo, non ho tradito il consorte, tante cose essenziali, se non ho fatto questo, allora sono a posto, ho la coscienza in pace.

Che io sia stato volontariamente distratto in preghiera, che abbia alzato la voce là dove non ci voleva; che forse io abbia picchiato i figlioli là dove effettivamente ho

più perso la pazienza che abbia proceduto secondo giustizia, che io abbia detto qualche bugia, che comunque non va detta, eccetera, queste cose minori, *tamquam non esset*.

E invece è molto importante che il nostro peccato ci stia sempre dinanzi, per essere graditi a Dio. Perché il Signore, ai superbi resiste in un modo veramente pesante, mentre agli umili si apre, agli umili si rivela. Come vedremo, poi, San Tommaso sottolinea molto opportunamente questi insegnamenti evangelici dell'umiltà, proprio nell'ambito della vita cristiana.

Quindi, ecco, bisogna ricordare soprattutto la prassi della confessione e dell'esame di coscienza, e poi l'esame di coscienza dovrebbe essere fatto al di là della confessione. Addirittura nella spiritualità, diciamo così, monastica e sacerdotale, la compiuta comportava e comporta tutt'ora sempre un esame di coscienza. Quindi la preghiera serale dovrebbe essere abbinata a un esame di coscienza. E bisognerebbe quasi farsi un punto di onore di individuare almeno sette peccati. Perché la Scrittura dice che anche il giusto pecca sette volte al giorno.

Quindi, se qualcuno individua meno di sette peccati, vuol dire che la coscienza non funziona bene. Adesso non voglio formalizzare, perché voi sapete bene che la Scrittura usa il numero sette in una chiave simbolica. Però sette vuol dire molti. Quindi una coscienza oculata, è quella che riesce ad individuare anche le sottigliezze. E senza ovviamente scambiare la pagliuzza con la trave, obiettivamente parlando. Però nel contempo è delicata, sa individuare.

In questo senso, appunto l'umiltà comporta questa conoscenza di noi stessi, approfondimento di noi stessi, non dal lato positivo. Lì siamo perfettamente in grado di confessare tutte le nostre virtù, con tutte le circostanze e anche il numero esattamente e precisamente studiato.. E' una cosa sconvolgente anche questa.

Ci sono delle anime, proprio ingenuie, che raccontano la loro vita, tutte le cose belle che fanno. "Io mi impegno e sono un uomo di chiesa, sono tutta famiglia, i figlioli li adorano e loro adorano me". Effettivamente è una cosa molto bella dire anche queste cose, edifica anche, perché le ascolto, in mezzo a tante tante cose meno edificanti, ogni tanto c'è un po' di boccata d'aria. Capite. Ma però nel contempo non è quella la materia della confessione, no? Vedete.

C'è poco da fare. Noi siamo sempre portati a dare più importanza a noi stessi di quanto non ne abbiamo. C'è in ciascuno di noi, e nessuno ne è esente, una certa spontanea tendenza, che San Giovanni chiama concupiscenza, detta superbia della vita². La tendenza a esagerare la nostra importanza, esaltarci davanti a noi stessi e davanti agli altri, apparire, eccetera.

Talvolta assume persino delle caratteristiche psicologicamente amene. Tutta la forma del narcisismo. E' bellissimo. Certo, queste persone poverette non se ne rendono nemmeno conto, perché se se ne rendessero conto naturalmente, diventerebbero ridicole a se stesse, no? Ma ci sono delle persone che continuamente vogliono l'incenso, se lo

² Giovanni distingue la concupiscenza dalla superbia della vita.

bruciano loro in una quantità enorme, cioè continuamente un turibolo acceso. Ma lo pretendono anche dagli altri.

Qui non vale dire: “ho fatto qualcosa di buono, il Signore lo sa e io sono contento”. No! “Ho fatto qualcosa di buono, tutti devono saperlo”. Tutti prostrati lì, tutti che mi dicono: hai fatto del bene, sei proprio bravissimo, sei eccezionale. Succede anche questo. E quelle persone, non è che se ne rendano conto, non lo fanno per malizia. Questo cosiddetto narcisismo è proprio un difetto psicologico inconscio, inavvertito. Però, solo per dirvi che nell’anima questa tendenza alla adorazione di sé, e la pretesa che anche altri ci adorino, è una tendenza inveterata, molto radicata.

Là, dove noi fortunatamente ne abbiamo coscienza, a parte tutti i casi patologici, bisogna combattere la superbia della vita. E, come voi ben sapete, dove si tende ad un estremo di vizio, quindi in questo caso la superbia, bisogna contrastarlo tendendo all’altro estremo. Sono rari i casi di quelli che sono, per così dire, gli avviliti.

Ci sono anche questi, coloro che hanno proprio il vizio dell’avvilimento, della falsa ed eccessiva umiltà. “Io non posso niente, io non sono niente, un verme, uno straccio”, eccetera. Succede anche questo. Questi ovviamente vanno condotti all’altro estremo, e dire: fatti coraggio. Non c’è solo questo. Adesso vi ho fatto una caricatura.

Ma spesso la cosa appare in modo molto più complicato, perché ci sono di quelle persone che sono profondamente insicure di sé. Lì talvolta veramente subentra anche una patologia, dove è bene, insomma, consultare lo psicologo, se non addirittura lo psichiatra.

Comunque ci sono di questi stati di insicurezza, di prostrazione, sentirsi in qualche modo incapaci di ogni bene: tutto quello che io faccio va sempre male; ogni cosa che io intraprendo diventa un qualche cosa di malvagio, di storto, di non riuscito, di svanito, e via dicendo. Esistono anche persone così. Ora, queste vanno incoraggiate, a farsi speranza, a concepire speranza, ad essere più magnanime.

Invece, generalmente si tende a quello³. E’ come nella vicenda della temperanza. Quella eccessiva umiltà è un po’ come l’ eccessiva temperanza, è un *vitium innominatum*⁴. Non ha nome, perché è troppo raro. Generalmente si tende al contrario, cioè si tende alla affermazione di noi stessi. E allora, che cosa bisogna fare? Al di là dei nostri pregi, che noi ci riconosciamo subito, guardate, c’è poco da fare, bisogna saper riconoscere i nostri difetti. Vedete l’importanza appunto dell’esame di coscienza e della confessione. Comunque, anche al di là di questo, bisogna sempre coltivare la giusta valutazione e la conoscenza verace di noi stessi.

San Tommaso dice, nell’*ad secundum*, che tendere alle cose grandi è male se si confida in sé; è invece un bene se si pone fiducia in Dio. Infatti gli umili confidano in Dio e Dio li esaudisce. Perciò non è detto che l’umile non debba aspirare a cose grandi. Ecco come di nuovo San Tommaso si premura di far capire che l’umiltà non è più della

³ All’avvilimento.

⁴ Avvilimento, autodenigrazione, autolesionismo, masochismo.

magnanimità. L'umile aspira a cose grandi. Ma in chi ripone l'umiltà e chi ripone fiducia? Notate bene i punti di riferimento diversi.

L'umile tende a cose grandi, ma la pochezza la ripone in sé e la grandezza la ripone tutta in Dio. E' questo il punto. Su questo si equivoca notevolmente. Noi, poveri cristiani! Sembrava ormai che la cristianità in alcuni, fosse davvero un gregge di pecore senza pastore e anche senza ragione, proprio una cosa impressionante. Forse adesso si sta uscendo, come dire, da questo stato di smarrimento

Quando si diceva: voi, cristiani, siete dei trionfalisti, giù, tutti abbassavano la testa, già fin troppo abbassata.. "Siete dei trionfalisti". E allora, nevero dicevano: voi dovete essere umili, voi non dovete fare tutte quelle belle processioni e questi cantici, eccetera; noi abbiamo una civiltà laica e non vi vogliamo vedere per le strade, restate nelle chiese, via, nelle sacrestie. E i cristiani, giù, in sacrestia, chè poi temevano anche in sacrestia di turbare la tenera coscienza dei nostri concittadini laici.

Sono cose amene e ridicole. Perché, vedete, il trionfalismo è cosa santa, miei cari. Il trionfalismo è cosa doverosa. L'unica questione non è quella se si celebrano i trionfi. I trionfi vanno celebrati. La questione, vedete, è solo quella dell'obiettività. Siamo ancora nel realismo epistemologico. Quindi, la domanda è questa: di chi obiettivamente si celebra il trionfo? Del grande partito, come fanno là, capite, con tutta la grancassa, del grande partito? Oppure del grande Signore Dio Uno e Trino? Capite quello che voglio dire? Questa è la domanda.

Proprio questi, che organizzano quelle festicciole all'aperto e anche in mezzo alla città. Proprio questi, con tanti rumori, e anche tante, tante degenerazioni, quasi orgiastiche. Ad ogni modo, questi tali poi erano quelli che ci raccomandavano che fossimo umili e che proprio non turbassimo troppo questo carattere laico della nostra città, e via dicendo. Capite? E' troppo ridicolo e ameno!

L'umiltà non c'è rispetto a Dio. Guai a chi pretendesse di essere umile rispetto a Dio⁵. I mondani, nel senso classico della parola, sono proprio superbi rispetto a sé e umili rispetto a Dio. Se dicono un *Pater Noster* in più, si sentono già bigotti. Non so se rendo l'idea.

Invece, per quanto concerne loro, i loro divertimenti e svaghi, eccetera, non conoscono se non *sine fine dicentes*. I loro interessi curati, sempre al primo posto. Quando invece si tratta di Dio, sempre all'ultimo posticino. Se uno fa una visita in chiesa: sono stato superreligioso. Bisogna essere molto attenti.

Chi è al centro delle nostre attenzioni? Siamo noi o è Dio? Che l'uomo ponga al centro della sua attenzione qualche bene con cui si identifica in assoluto, l'uomo non può farne a meno. Perché l'uomo è religioso per natura. La domanda è solo se pone al centro se stesso o appunto Dio. Poi quel se stesso, diciamo così, può assumere camuffamenti vari, ma sotto sotto c'è sempre il nostro io, il *moi haïssable*, come diceva Pascal.

⁵ Nel culto di Dio, non si tratta di moderare o di essere umili, ma al contrario, bisogna dare o fare il massimo.

S. Agostino dice questa bella cosa nel *Sermo* 351: altro è innalzarsi verso Dio, altro è innalzarsi contro Dio. Innalzarsi verso Dio per averne l'aiuto e alzarsi contro Dio con la superbia. Chi si getta davanti a Lui, da Lui viene innalzato. Prostrarsi davanti a Dio in preghiera, per esserne innalzati. Chi invece si innalza contro di Lui, da Lui viene rigettato. E' proprio così che accade nella vita spirituale.

Quindi bisogna sempre accedere a Dio. La questione è solo: come accediamo a Dio? Se vi accediamo per supplicarlo e per prostrarci davanti a Lui, o se vi accediamo al contrario per insuperbirci. Il Signore innalza gli umili dalla loro prostrazione; i superbi invece li getta lontano da Sé.

E' interessante, praticamente, la differenza tra la magnanimità e l'umiltà. Nella fortezza, la moderazione dell'audacia e la repressione del timore hanno un solo motivo formale, che è quello di preferire il bene onesto al pericolo della morte. Quindi la fortezza, data l'unità del motivo formale, è una sola virtù, che regola sia la passione del timore che quella dell'audacia; modera l'audacia e reprime il timore.

Invece lo stimolo della magnanimità e il freno dell'umiltà hanno motivi diversi. Il motivo della magnanimità, nel confermare contro la disperazione, è quello del conseguimento del bene dovuto all'uomo, secondo la misura delle sue capacità. Invece, il motivo principale dell'umiltà, nel reprimere la presunzione di una eccessiva speranza, deriva dalla riverenza di Dio, per cui l'uomo non si attribuisce più di quanto non gli sia stato concesso dal Creatore. E' interessante questo.

Quindi, la magnanimità si distingue dall'umiltà, anche se sono affini tra loro, perché hanno praticamente la stessa materia. Si tratta infatti sempre della speranza e della disperazione. Si differenziano, però, perché il loro motivo formale è diverso. La magnanimità tende a realizzare tutto ciò che vi è di buono nell'uomo. L'umiltà tende al contrario a riconoscere la piccolezza dell'uomo dinanzi a Dio.

E' interessante come San Tommaso insiste qui sul fatto che l'umiltà trova la sua ultima misura in Dio. Cioè l'uomo deve misurarsi nell'umiltà anzitutto con il suo Creatore. La superbia radicale è quella di volersi sostituire a Dio. E' interessante, è proprio del grande peccato, come dice la Scrittura. Capite. Quasi si potrebbe dire che è l'a priori di ogni peccato. In ogni peccato c'è questo: decido io, gestisco io la mia vita morale.

Qui c'è un piccolo errore. Un errore che però nel contempo è abissale. C'è il fatto, che noi effettivamente siamo liberi, ma non per questo siamo assoluti. La libertà, la nostra libertà è un riflesso dell'assoluto, è come una proiezione dell'assoluto nel finito. Noi ci inebriamo della nostra libertà, cogliendo in essa ciò che essa ha di assoluto. E allora annulliamo le distanze tra il finito e l'infinito. In fondo, è la tentazione di tutte le filosofie soggettivistiche.

Si dice spesso, miei cari, che la filosofia moderna è una filosofia tutta aperta alla ricerca passionata, non è plagiata ovviamente né dai preti né da frati né da suore né da tutta la Santa Chiesa di Dio, mentre la filosofia medievale sarebbe stata schiava, ancella della teologia, eccetera. Ben conoscete queste cose, no?

Orbene, si dice spesso che le prove, per esempio, della esistenza di Dio sono costruite in *modo tale da condurre a un risultato predefinito, che sarebbe l'affermazione dell'esistenza di Dio e quindi accusano* ⁶ ...

Sembra ci sia una breve interruzione

... San Tommaso di avere in qualche modo messo le premesse in modo tale da arrivare alla esistenza di Dio. E che cosa fanno questi signori? Pensate un po' a Kant. Guardate che veramente il sistema kantiano, è un sistema completamente innaturale. Dico Kant perché è proprio alla base di tutti i sistemi contemporanei. Ma a nessun uomo ragionevole viene in mente, che egli veda i fenomeni⁷. Ciascuno di noi penserà di vedere le cose e non i fenomeni. Quindi ci vuole una stortura mentale notevolissima per arrivare a dire che noi conosciamo solo i fenomeni e questi tramite un a priori che ci portiamo dentro di noi, eccetera. Per che cosa allora sono state studiate quelle premesse soggettivistiche? Perché? Per che cosa? Per un solo scopo. Lo scopo è: la negazione di Dio.

Adesso non voglio essere paranoico, e accusare Kant di essere ateo. Però non c'è dubbio. La sua filosofia è in radice, virtualmente, spaventosamente atea. Kant forse era un ingenuo che effettivamente è giunto a queste premesse tramite la cosiddetta sua rivoluzione copernicana, per salvare il principio di causalità dalle critiche dello scettico Hume, e via dicendo. Però ciò non toglie che le filosofie soggettivistiche siano delle filosofie di superbia intellettuale negatrice di Dio. Notate bene, questa matrice.

La sottomissione della mente all'essere, è sempre anche la sottomissione dell'uomo a Dio. La prevaricazione del pensiero sull'essere, il tentativo di creare l'essere, è sempre il tentativo di sostituirsi a Dio. Ed è il peccato delle origini. Mangiare dell'albero del bene e del male è esattamente questo. Eh, miei cari, vedete, oggi si combatte una battaglia di giganti. E questo non lo avvertiamo neanche.

...

Sì, ormai è quello, vedo.

...

E' interessante, perché, Sant'Ireneo di Lione già lanciava la sfida appunto, agli gnostici. Diceva: voi, che siete tanto bravi e tanto infatuati di voi stessi, provate con la vostra gnosi a creare una sola mosca, un solo insetto piccolino, provate a crearlo; non ci riuscite. Vedete la differenza tra lo gnostico del supremo grado, trentatreesimo grado del rito scozzese approvato, eccetera. La differenza tra lo gnostico dell'altissimo grado, e Dio, la differenza è questa: che uno crea e l'altro no.

⁶ Probabili parole mancanti.

⁷ Cf il fenomenismo condannato dalla *Pascendi* di S. Pio X

Il pensiero contemporaneo è studiato in modo tale che l'uomo possa creare. In che modo? Si toglie l'essere, non ci si confronta più sul piano dell'essere, ci si confronta sul piano del pensare. E allora, è chiaro. Lì io penso quello che mi pare. Capite quello che voglio dire. Lì sono ridivenuto creatore, ma creatore alquanto meschino. E allora è cosa importante, solo in questo contesto dell'umiltà, notare anche quali siano le radici dell'ateismo e addirittura della filosofia, che è potenzialmente atea nonostante tutte le sue eventuali dichiarazioni di pietà e di ossequio a Dio.

Ahimè, vedo che il tempo corre. L'uomo si deve sottomettere in umiltà a tutti. Terzo articolo. Questo è interessantissimo. Qui San Tommaso proprio dà prova brillante non solo genialità, ma anche di un suo grande equilibrio. Generalmente, quando si leggono queste parole bellissime di San Paolo nella *Lettera ai Filippesi* (2,3) dove dice: "ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso". Guardate che è un esercizio molto bello.

E non facile, per la verità. Perché noi, come vi ho già detto, per quella tara del peccato delle origini, siamo portati proprio a prendere in considerazione anzitutto noi stessi, i nostri pregi. Basti pensare a quello che si dice in piazza sul governo. Sembra che, se questi disputanti avessero il potere dello Stato, ci sarebbe il paradiso sulla terra, il novello giardino di eden. Quindi, in qualche modo, ciascuno reputa gli altri incapaci, mentre invece ritiene se stesso capace di rimettere in ordine le cose.

C'è stata persino una persona, che mi ha detto, e questo è tremendo, è proprio un laico, come si suol dire oggi, non laico nel senso ecclesiastico, ma sullo stile di Pasolini o Zanone, che mi ha detto: senti, non potresti fare tu, che io diventi Dio anche per un solo minuto? Metterei il mondo a posto. Qui appare proprio la superbia,

Qui c'è veramente anche la sua ingenuità, che per la verità è blasfema. Comunque, in quella ingenuità appare tutta la superbia dell'uomo, che pensa persino di poter fare meglio di Dio. Ora, voi pensate, e lo penso anch'io che normalmente non si giunga a quella follia di voler fare meglio di Dio; però è molto comune pensare di potere e volere fare meglio degli altri. Via quegli incapaci, largo a me, adesso sistemo io questa o quella faccenda.

San Paolo ci insegna invece il dovere praticare all'umiltà, cioè di considerarci in ogni umiltà inferiori agli altri, o meglio, in senso positivo, considerare gli altri superiori, cioè più capaci di noi stessi. E' un bell'esercizio spirituale, per la verità. Solo che San Tommaso precisa questa prassi dell'umiltà verso il prossimo. Perché effettivamente, è cosa interessante che l'umiltà, come vera virtù, non può contraddire la virtù della veracità.

Quindi io, per essere umile, non posso dire delle bugie. Non posso dire di essere il peggiore delinquente di tutto il mondo, che non è vero. Soggettivamente è bene che mi consideri così. E' il discorso della trave e della pagliuzza. Ma oggettivamente non posso proprio dire che sono il più abietto delinquente. Ce n'è di peggio, insomma. Allora, come la mettiamo?

Io, per esempio, un omicida che ha ammazzato, una ventina di persone, devo considerarlo superiore a me stesso? Anche moralmente? Guardate che è un'impresa

abbastanza ardua. Allora San Tommaso chiarirà come si potrà fare questo. E dice così. Anzitutto bisogna sempre distinguere - notate la soluzione metafisica - quello che in me e nel prossimo viene da Dio e quello viene da noi come persone umane, cioè sarebbe meglio dire come creature. Quindi ciò che viene da Dio e ciò che viene dalla nostra umanità.

Questo andrebbe reso più rigoroso. Precisamente bisognerebbe dire così, ma San Tommaso suppone nei suoi lettori la consapevolezza di questo e quindi non lo precisa. La distinzione si pone tra quello che fa Dio assieme all'uomo e quello che fa l'uomo da se stesso. O meglio, sarebbe bene dire: quello che fa Dio solo nell'uomo; e poi Dio con l'uomo, da una parte; e quello che fa solo l'uomo, senza il contributo di Dio.

Ora, voi capite che quello che l'uomo fa da solo, cioè la creatura, l'ente finito, senza il contributo di Dio, è solo il non-essere. E' una cosa curiosissima. Noi, quando ce la mettiamo tutta a creare, diventiamo produttori del nulla. Non mi sorprende che le filosofie contemporanee abbiano tutte lo stesso sbocco: il nichilismo. Non può essere diversamente. Cioè l'uomo, quando vuole produrre senza Dio, cioè quando vuole essere creatore per conto suo, produce il nulla. Perché vale il principio di Parmenide *ex nihilo nihil fit*.

In questo senso, noi possiamo essere causa prima, ma tragicamente. Se siamo causa prima e non più seconda, lo siamo nel peccato, nel male, nel difetto. E il difetto, come difetto, non è causato da Dio. E questa è una lezione di umiltà. E' causato l'essere del difetto, ma il difetto, come difetto, è nostro, è un non-essere. Ha una causalità non efficiente, ma deficiente.

Fatta questa premessa, che poi abbiamo già affrontato nel discorso sulla grazia e che affronteremo anche in anni venturi, io devo sempre considerare superiore ciò che di Dio c'è nel prossimo a ciò che di umano c'è in me stesso. Quindi, io ho tante cose umane, magari non ho ammazzato il prossimo. Però ho altri difetti, che vengono solo da me.

Il delinquente che è rinchiuso nel braccio di sicurezza di Rebibbia o non so dove, anche lui ha qualcosa che deriva dal suo difetto umano, per cui addirittura è stato condannato, incarcerato, eccetera. Però, ha anche qualcosa che Dio gli ha dato. E sotto questo aspetto, io devo riconoscere lui superiore a me, sotto l'aspetto formale del dono di Dio.

Quindi, ogni uomo, secondo quanto c'è in lui stesso, deve sottomettersi ad ogni suo prossimo, secondo quanto di Dio c'è nel prossimo. Invece - e questo ricupera la veracità -, non è richiesto dall'umiltà che tutto ciò che è da Dio in noi sia sottomesso a tutto ciò che è da Dio nel prossimo. Quindi è possibile che io abbia dei pregi da Dio, che sono uguali, e in alcuni settori, forse anche superiori a quelli del prossimo.

Quindi non è detto che io, in quello che ho da Dio, debba necessariamente riconoscere il superiore il prossimo. Similmente non è richiesto di sottomettere tutto ciò che è in noi da noi stessi a ciò che è nel prossimo da lui stesso, perché così sarebbe necessario che ognuno stimasse peccatore se stesso più di ogni altro, il che potrebbe insomma anche contraddire la verità.

Quindi, non è detto che io debba dire che tutti sono superiori in ogni modo a me e io inferiore ad ogni modo a tutti. Devo differenziare gli aspetti. Devo dire: vi è sempre nel prossimo qualche pregio, che non c'è in me; e vi è sempre qualche difetto in me, che non c'è nemmeno nel delinquente che è rinchiuso nel braccio di sicurezza di Rebibbia. Vedete il punto.

Notate che San Tommaso è molto, molto equilibrato in questo; non ama queste esagerazioni dell'umiltà ad oltranza, che diventa proprio un avvilitamento e che offende la verità. In fondo diventa ipocrisia. Pensate a quell'episodio della sua stessa vita, quando quel suo compagno di studi voleva aiutarlo.

Egli infatti diceva: quello lì è il bue muto. Non parla. E il Chesterton giustamente osserva che allora si aveva una mentalità un po' americana. Si pensava cioè che chi non parla, è un *minus habens* nelle facoltà intellettive. Cioè è la parola che manifesta l'intelligenza. Mentre noi altri addirittura diciamo: non parla? Ma pensa. San Tommaso era uno che non parlava, ma pensava.

Ad ogni modo, voi lo sapete quell'episodio, no? Questo suo compagno voleva spiegargli una lezione. San Tommaso in un primo tempo non ha aperto bocca, sembrava che proprio non avesse capito. Allora il compagno ha cominciato un pochino a fargli questo atto di carità e gli spiegava con tanta pazienza.

E San Tommaso, con una pazienza ancora più grande, ascoltava ed era tutto contento di avere questo aiuto. E non diceva ancora niente. A un certo punto, quello che voleva aiutarlo, su una questione ebbe dei dubbi, non sapeva cosa dire, e allora San Tommaso si fece coraggio e gli fece una splendida lezione, che sistemò tutti i dubbi e tutte le difficoltà.

In qualche modo, se Tommaso avesse esagerare con l'umiltà, poteva anche fare finta di non capirci niente e di continuare a non sapere nulla. Invece alla fine prevalse la virtù della veracità. Però, adesso, io non ho assistito a quel colloquio, ma sono convinto che San Tommaso lo ha studiato in modo tale da far pesare la cosa il meno possibile sul suo interlocutore.

L'umiltà consiste proprio in questo, nel riconoscere gli altri superiori a noi stessi per quel qualche dono di Dio, che c'è in loro e che invece noi non abbiamo. E Dio ha veramente distribuito i suoi doni in modo estremamente variato.

L'umiltà è parte della modestia, ossia della temperanza. Questo è facile da capire. Il modo della temperanza infatti consiste nel frenare e reprimere l'impeto della concupiscenza. Sono quindi parti potenziali della temperanza tutte le virtù che frenano le passioni e moderano le azioni. Frenare e moderare è proprio della temperanza.

Ora, come la mansuetudine, della quale purtroppo non abbiamo potuto parlare, reprime il moto dell'ira, così l'umiltà reprime il moto della speranza, che è il moto di uno spirito tendente a cose troppo grandi. La speranza è la tendenza al bene arduo. Quindi, come la mansuetudine reprime l'ira, cioè frena l'ira, così l'umiltà frena la speranza. In entrambi i casi si tratta di parti potenziali della temperanza, perchè pongono un freno.

E' interessante che San Tommaso, nella sua lezione sulle virtù riguardanti le parti potenziali della temperanza, pone a parte la mansuetudine, che modera la concupiscenza dell'ira. Egli dice che ha una materia talmente particolare, addirittura attinta dall'irascibile, che merita proprio una trattazione per così dire privilegiata, a parte.

Invece, le altre parti potenziali della temperanza, si chiamano globalmente con il termine di modestia. La modestia comprende in sé l'umiltà, assieme alla studiosità, all'austerità e all'ornato⁸. La modestia comprende in sé l'umiltà, cioè il freno delle speranze eccessive. Poi la studiosità, che è il freno all'eccessiva curiosità intellettuale. Ma qui San Tommaso dice che le parti si capovolgono. Generalmente non si tende a studiare troppo, ma troppo poco. Certo, c'è anche il vizio della curiosità, ma soprattutto c'è il vizio per difetto. Quindi la studiosità in qualche modo sprona a studiare.

Poi c'è la virtù della austerità⁹ e dell'ornato. E' interessante. Anche questo San Tommaso lo contempla. L'austerità consiste nel conversare con gli altri. Questa virtù si chiama anche *eutrapelia*. E vuol dire avere la giusta misura, attenersi alla giusta misura negli svaghi, nelle ricreazioni, e nei giochi.

Quindi, chi è troppo austero e troppo oneroso per sé e per gli altri, non è nel giusto. Similmente ovviamente chi è troppo rilassato nel giocare, nello svagarsi, e non pensa che a fare vacanze. Però chi non vuole mai fare vacanze, siamo nel tema, ormai. Nemmeno chi si rifiuta di giocare, di fare vacanze, neanche quello è nel giusto. *Virtus stat in medio*. Quindi c'è questa *eutrapelia*, che è appunto l'austerità, e l'affabilità che regolano questi atteggiamenti esterni.

Poi c'è la virtù dell'ornato, che fa parte della modestia, che cioè ciascuno deve vestirsi esteriormente o apparire, secondo le condizioni del suo stato. San Tommaso anche in questo è estremamente equilibrato e dice che è intemperante, sia chi si veste in modo troppo sontuoso, sia chi ovviamente si veste in modo troppo dimesso, troppo trascurato, eccetera.

Quindi tutte queste virtù: umiltà, studiosità, austerità e ornato, fanno parte della modestia. Invece appunto la mansuetudine e la clemenza costituiscono un genere a sé stante, a causa della ragione speciale di bene, che realizzano in questa opposizione all'ira. L'umiltà è quindi una moderazione dello spirito, che tende a cose piccole, modeste, nel modo che è conveniente al soggetto, all'uomo.

E' interessante che la magnanimità e l'umiltà convengono nella materia, cioè nella speranza degli onori, ma differiscono nel modo formale. La magnanimità conferma per affrontare l'arduo; l'umiltà frena il desiderio eccessivo dell'eccellenza. Perciò l'umiltà si pone tra le parti della temperanza, mentre la magnanimità tra quelle della forza. E' strano, perché, di per sé la magnanimità si porrebbe nelle parti della forza. Ma questo si capisce, perché anche la sua materia riguarda l'irascibile, cioè la speranza degli onori. E nel contempo la sua forma è quella di frenare, di bloccare.

⁸ Dignità nell'abbigliamento.

⁹ Moderazione nella conversazione

Sembrirebbe che anche l'umiltà' essa dovesse appartenere di per sé alla fortezza, perché la sua materia è comunque una passione dell'irascibile, è sempre la speranza. Ma, vedete, qui non si tratta di confermare nel bene ...

Termine della registrazione